

ISRAELE

Quella minuscola immensità che non termina mai

La prima cosa che stupisce, non appena si mette piede in Israele, è la stravagante varietà della folla accalciata all'ingresso dell'aeroporto: religiosi dall'aria ispirata, con gran barba, capelli neri e pelandranere; ragazzi biondissimi, dall'aspetto americano, pratico e sportivo, in maglietta e calzoncini, altri religiosi con zucchetto e cordicelle rituali alla cintura, il portamento pensoso e patriarcale; donne rotonde e scure, scure, dal tratto mediterraneo, materno e sensuale; bambini dagli occhi vellutati, coi lunghi, vezzosi boccioni alle orecchie, di significato sacro, un piccolo zucchetto in capo... Israele dunque si presenta fin da subito come un paese anomalo e paradossale: al tempo stesso laico, aperto, modernissimo, e però antichissimo, religioso misterioso, a luogo più che mai internazionale, vero crocevia del mondo, e tuttavia contraddistinto da un'identità assolutamente peculiare, da un'appartenenza così profondamente ebraica, che lo trasforma in una terra interamente a parte, senza uguali. Come se Israele fosse un posto impossibile, che affascina innanzitutto per la sua stranezza: un centro del mondo, ma spostato di lato; un perno intorno a cui tutto ruota, e però che se ne sta in un canto; un luogo universale e tuttavia parziale...

Il filosofo della narrativa

Giampiero Comolli è nato a Milano, dove risiede, nel 1950. Ha pubblicato con Theoria «Le sette storie doppie» (1986), «Alle porte del vuoto» (1988), «Il banchetto nel bosco» (1990), «Il suono del mondo» (1991). Ha partecipato con un saggio all'antologia «Il pensiero debole» (1983) curata da Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti per Feltrinelli. È redattore della rivista «Aut-aut» e collaboratore dell'Unità. Per Theoria sta preparando un libro reportage sul buddismo italiano intitolato «Oriente italiano» che uscirà nella collana «Geografie» (dove, tra l'altro è già apparso un suo saggio nel volume collettaneo «Patria» realizzato assieme ad altri scrittori italiani).

un'aria unica, diversa, sconosciuta. Da cosa deriva questa così evidente diversità? Dal fatto che Israele è piccolissima, minuscola. L'estrema piccolezza di Israele la si avverte nell'aria, è nel cuore stesso delle cose. Tel Aviv, il Mediterraneo, sono giusto qui davanti a noi, a un quarto d'ora dall'aeroporto: Gerusalemme è su quelle colline iaggiù, alle nostre spalle, in mezz'ora la si raggiunge, e già si è nei Territori Occupati, a un passo dai Paesi Arabi, dal deserto. Israele insomma finisce subito: ovunque ci si muove, il confine tormentato è sempre a un passo, dietro la prima o l'ultima collina, e questa sensazione di trovarsi stretti su un'esile, precaria striscia di terra, di là dalla

GIAMPIERO COMOLLI

quale comincia qualcosa di sterminato, di invalicabile e proibito, rimane sempre di sotto, depono come un lontano sentore di incertezza su tutte le cose di Israele: rende più fragili, ma anche più preziose queste città, queste strade, l'esistenza stessa del Paese. La stupefacente piccolezza di Israele però non significa in alcun modo angustia: nonostante le sue compresse dimensioni, qui non si prova mai un senso di claustrofobia o soffocamento - semmai l'opposto: una impressione di apertura e libertà. Il fatto è che basta fare pochi passi per sprofondare fra le testimonianze di un memorabile passato, che

dai turchi, dai crociati, dai romani, scende in giù e in giù fino ai primi ebrei, agli egizi e ai cananei; basta alzare lo sguardo per imbattersi in imprese rivolte verso un ottimistico futuro: nuove industrie, ma anche nuove risorse naturali, nuovi insediamenti e nuove opere di irrigazione. Ognuno, da queste parti, sembra sempre condividere con qualcun altro un progetto creativo per il domani e un ricordo commosso per i propri avi. Così, un sentimento profondo del futuro e del passato dilata illimitatamente nel tempo un Paese troppo ristretto nello spazio. Non basta: spostarsi per Israele, per Gerusalemme, significa passare in un istante dal quartiere armeno, a quello arabo, a quello ebraico, alle chiese cristiane, alle tende beduine; incontrare via via ebrei laici, tradizionalisti, ortodossi, ultra-ortodossi... Un sovraccumulo di diversità che convivono fianco a fianco, ora contrapponendosi furiosamente, ora aiutandosi amichevolmente; l'unità del Paese risulta innanzitutto da una sovrapposizione interminabile di dissomiglianze. In breve ci si accorge che Israele è eccitante, invece che soffocante, perché realizza questo ossimoro utopistico: è come una minuscola immensità, è una minuzia che

non finisce mai.

Passaggio fra le bianche case di Tel Aviv e intanto osservo come si muove la gente per strada: questa gente per tanti versi così simile a quella di una qualunque, grande e moderna città di mare. Eppure, per quanto sottile, impalpabile, si avverte qualcosa di diverso nella folla: lo si direbbe un grado di prossimità in più fra le persone. Affrettati, estranei gli uni agli altri, come in ogni metropoli del mondo, gli abitanti di Tel Aviv appaiono un po' meno affrettati, estranei. Nel mondo di relazionarsi e tenere le distanze, gli israeliani si tengono vicini gli uni agli altri, più di quanto non siamo abituati a fare noi: non vicinissimi, non al punto da formare una massa compatta o convulsa, ma con quel tanto di rapporto in più, che genera un vago senso di calore, come se le persone stessero insieme in un modo un po' più intimo e intenso che non altrove. Da cosa dipende questa intensità, questa intimità che rende più viva la folla d'Israele? Dal fatto, credo, che la gente di quaggiù, anche se diversificata più che mai, divisa per ideologie, credenze, provenienze, è unita almeno da una convinzione: sono quasi tutti, chi più chi meno, convinti della bontà di vivere quaggiù; sentono la loro presenza qui come un fatto non del tutto casuale, ma anche come una scelta qui come un destino accettato. In un modo o nell'altro, hanno deciso di fare almeno in parte coincidere il proprio destino personale con il destino di Israele.

Fra i monti rossastri affacciati sul Mar Morto, visitiamo le rovine di Massada: la famosa fortezza,

conquistata ne 73 d.C. dai romani, dopo il suicidio collettivo dei suoi difensori. Siamo in compagnia di un architetto israeliano, Oded Varkovitzki, che ci descrive con commovente la caduta di questo ultimo centro di resistenza ebraica. Laico e progressista, Oded mostra una vera passione per il passato del suo Paese, e allora, senza neanche pensarci più di tanto, mi viene fatto di chiedergli in quale periodo della storia di Israele avrebbe voluto vivere: «dopo per scontato che mi risponda rievocando i tempi gloriosi di Salomone. Ma Oded mi guarda stupito: «In quale altro periodo se non in questo?». Aver partecipato alla costruzione di uno Stato nuovo, e ora contribuire al miglioramento di Israele, portarvi la pace, fare di questo Paese un inedito modello di convivenza fra le genti: niente è per lui più bello di tale straordinaria impresa.

Questo intenso e commosso «amore per Israele» non deve essere confuso con una usuale forma di patriottismo, tantomeno con un chiuso, aggressivo nazionalismo. È piuttosto l'entusiasmo appassionato che viene dall'idea di dar vita, insieme ad altri, a un Paese che non è già dato, ma che bisogna edificare, far crescere, fino a trasformarlo in un esempio rivolto a tutti. È presente nell'amore per Israele una componente pionieristica, messianica, che dà a tale spirito patriottico un'aura connotazione di generosità, civismo, apertura al mondo, agli altri popoli, non riscontrabile nel metro nazionalismo. Negli ultimi anni pareva aver preso sempre più piede anche qui una posizione opposta: la trasformazione dell'amore per Israele in una forma di duro nazionalismo. Mentre se ora la pace coi palestinesi diventa possibile, è forse anche perché si è riusciti a tornare alle radici utopiche, salvifiche su cui si fonda Israele.

Pattinatore del fantastico

Marco Bacci è nato il 19 luglio 1954 a Milano, città dove vive e lavora, come giornalista, nella redazione del mensile Max. È specializzato nel settore cinema. Ha pubblicato quattro romanzi. Ne «Il pattinatore» (1986), uscito da Mondadori, era narrata la vicenda di un ragazzo che riesce a passare indenne attraverso l'Ingranaggio della storia. Con questo libro Bacci ha vinto alcuni premi. Quello a cui tiene di più aveva in palio un vestito molto costoso. Nel 1988 è uscito «Settimo cielo» (Rizzoli), nel 1990 «Il bianco perfetto della neve» (Leonardo), incentrato sugli effetti della fascinazione del male su un adolescente durante un'estate in montagna. Sempre Leonardo nel '92 ha pubblicato «La fidanzata cinese». I romanzi di Bacci sono caratterizzati da intrecci avventurosi, sospesi tra il favoloso mitico e gli spazi onirici e magici del quotidiano. La sua scrittura è paratattica, antisentimentale. Ha appena finito di scrivere un romanzo di spionaggio.

nei film di Indiana Jones... sembravano prigionieri! Allora si era ricordato che la Casa della Madonna portata dagli angeli al Santuario di Loreto era così: un passaggio segreto, un cunicolo da catacumbe, ma senza l'odore di burro di yak dei ceri rituali del Tibet. Tutto era cominciato dopo un film di Wenders su due tedeschi che cercavano la Germania in una Germania fatta di America: commosso il Viaggiatore Incastrato era partito per Parigi e l'aveva attraversata orizzontandosi sul grattacielo di Montparnasse per vedere altri due film di Wenders su un fotografo nella Ruhr e su Wilhelm Meister che faceva il suo viaggio iniziatico: treni, aerei, auto, monorotaie, tram binari che si sdoppiavano, vagoni che si sfioravano: tutto era sempre Altrove, tutto rimandava sempre ad altro, e pagine scritte rimandavano a cartoline illustrate che rimandavano a leggende che rimandavano a orari ferroviari che rimandavano a depliant turistici.

Che senso aveva girare all'avventura piuttosto che guidati da un ragioniere delle assicurazioni? Nessuna differenza: il Viaggiatore Incastrato era sempre solo, era comunque sempre Altrove, sempre in viaggio virtuale nel viaggio reale. Non aveva mai visto moribondi nelle strade di Calcutta, come capita ai turisti: non ne aveva bisogno, perché aveva già visto un vecchio, scivolato da un marciapiede di Vienna, attendere un'ambulanza e di tanto in tanto tastarsi la nuca e fissare stupefatto la mano sporca di sangue. La morte era unica. Tutto era identico e Altrove: l'aeroporto di Lhasa aveva lavagne scritte a mano come non ne vedeva dalle elementari; in quello di Hong Kong i Boeing atterravano sfiorando i balconi di un quartiere coi panni stesi come in un gioco di bambini col Lego; quello di Bali ricordava uno stabilimento balneare; quello di Pechino vecchi edifici scolastici anni Cinquanta nel Nord Italia. Per cui il Viaggiatore Incastrato lesse per la prima volta in Turchi un'edizione integrale di Pinocchio e un giorno, dopo che il bucciatore era stato impiccato dal gatto e dalla volpe, ebbe questa visione nella cisterna di Yerabastan a Istanbul, il Palazzo Inghottoglar delle moschee, di rimpiangere rigonfie cattedrali barocche spagnole, pullulanti di immagini: solo dal Cristianesimo, aveva pensato in silenzio, poteva nascere il cinema. Ma a Cordoba, ricordò, si era chiesto come dovesse essere uno stupefatto, e in Tibet, somidendo, aveva sentito un compagno di viaggio chiedersi perché mai ogni statua di Buddha dovesse avere i piedi al primo piano e la testa persa negli stracci millenari di quelle claustrofobiche chiese. Non era come



Finestra dell'ultima cena

Rodney Smith

Ad Algeri, guardando la Casbah, il Borghese Fatuo aveva detto: «Amo viaggiare pensando d'essere altrove: è come viaggiare due volte». E poi aveva aggiunto: «Il bello del viaggiare è l'idea di tornare». Era il Borghese Fatuo, della compagnia di Gaby, la fatale per i cui occhi Pepé le Mokò lasciava la Casbah sicura e cadeva in mano alla polizia francese. Alla fine del film Pepé si suicidava mentre Gaby e il borghese tornavano in nave all'Europa. Il Viaggiatore Incastrato ripensava a Pepé le Mokò mentre un pullman senza aria condizionata lo portava verso il sud della Turchia. I campi si succedevano ai campi e potevano essere campi visti durante una gita scolastica nell'Italia degli anni Sessanta: ogni tanto però incrociavano una contadina che strisciava la polvere col basso cavallo dei larghi calzoni ottomani. Il Viaggiatore Incastrato leggeva Chatwin, un libro di viaggio sull'Australia, sulle vie dei canti aborigeni, per viaggiare due volte: fuori la Turchia e nel libro l'Australia: *Le vie dei canti* parlavano così all'albergo costruito da una compagnia tedesca accanto alla piramide di uno Sheraton là dove un tempo i greci di Pausania trafficavano tra i Persiani e oggi operai inglesi inseguivano vane discoteche italiane. Ma nel libro, nelle vie dei canti australiani, a un certo punto si citava un regista tedesco che in un altro libro di Chatwin diceva che il viaggiatore parte per cercare, mentre il turista viaggia per tornare. Il Viaggiatore Incastrato pensò così che tutto si tiene: lui forse era un Turista, un disprezzato Turista da viaggio organizzato, che però, come il Borghese di Pepé le Mokò viaggiava in un posto e ne immaginava un altro. E in fondo non partiva pensando al ritorno, ma per perdersi: quando tornava non tornava mai nello stesso posto. Certo, era casa sua, il suo lavoro, gli amici, ma lui non era mai più se stesso: era un Viaggiatore Incastrato: incastrato in un mondo di riferimento, ogni volta Altrove. Per esempio, poteva essere stato in Spagna a vedere corride leggendo manuali di corrida di Hemingway, ma poi si sa come va: di lì Hemingway lo portava a Cuba. A Cuba, all'Avana, quando poi c'era stato, proprio il giorno in cui l'avevano portato a bere il mojito di Hemingway tra le foto di Hemingway, aveva sottomarcato un libro di Robert Byron sull'Oxiana, al di là dell'Afghanistan, e l'aveva lasciata a una guida italiana che si scriveva sola a Cayo Largo, perché provasse il fresco del passo Kyber. Così nulla era più al posto suo, e nessuno, cambiando, sarebbe mai tornato indenne al posto suo.

visitato la Patagonia, la Patagonia di Chatwin con le sue stolle gialle ai bordi della Terra del Fuoco, mentre un altro pullman lo portava verso Lhasa nel Tibet e gli scoppiava la vescica per l'altitudine: si fermò a urinare in una latrina di cemento armato e montò pensava ai gachos che avevano incontrato Butch Cassidy in fuga verso le banche andine, aveva alzato gli occhi su un soldato cinese che lo fissava pisciare con un kalaknichov russo puntato su di lui. Quando era stato in Russia, a Leningrado, leggeva di geomanti assoldati dai banchieri di Hong Kong per studiare i flussi benefici del magnetismo terrestre prima di costruire le camere blindate che avrebbero accolto il denaro dei cinesi espatriati e dei ricchi inglesi. La Russia, la grande Russia di Tolstoj che avanzava con passo messianico alle spalle dell'armata napoleonica in rotta, l'aveva poi visitata su una spiaggia indonesiana: a Lombok, travolto dal ciclo australe che aveva tutte le stelle fuori posto, leggeva *Guerra e pace* osservando due intrepide galline che sfidavano il Mar della Cina e un cane che divorava

ALTROVE

Il Viaggiatore Incastrato fino alla fine del mondo

il suo panino dolce da viaggio, dono delle linee aeree indonesiane. E per quanto caldo potesse fare sulla spiaggia deserta, il Viaggiatore Incastrato sentiva il gelo russo spazzarlo come lo sentivano i francesi in ritirata e mentre osservava le scimmie nei tempi pensava ai movimenti di truppe di Kutúzov. Il mondo si teneva tra tempo e spazio senza riguardo per le guide e gli orari degli spostamenti: il Viaggiatore Incastrato viaggiava due volte. Aveva visto manifesti di Terminator in Tibet e una maglietta inneggiante al calciatore Gian Basten poco prima di un sacrificio di bufali alle Sulawesi, vecchio cinema che aveva parlato italiano allo zoo di Pechino istoriandogli con gli ideogrammi del drago e la porporina il suo nome su una penna a sfera avuta da un inglese in Francia, per la presentazione di un film. Visitando il Tibet il Viaggiatore Incastrato aprì gli occhi su Jentz, che in fondo era solo una lunga strada da villaggio western che correva tra uno stupefatto e un albergo cinese (che aveva scambiato per una caserma), alla fine di una breve allucinazione/lettura sulla Prussia dell'Elogio Funebre del generale Wilhelm von Lignitz,

che studiava Goethe, che a sua volta era citato da Jung in un romanzo in cui un colonnello prussiano incorporato nell'Armata Rossa nella Germania Est di lì era fuggito per un business in una città cimenteriale della Cappadocia. Tutto si teneva: alla fine aveva visto i resti di una città cimenteriale tibetana... Visitando Hong Kong il Viaggiatore Incastrato si era ricordato di come Ridley Scott avesse immaginato proprio nel quartiere dei mercati, tra i mille cavei dei condizionatori gocciolanti, la Los Angeles desolata di *Blade Runner*, case fatiscenti, condizionatori e una pioggia eterna di condensa umida. Ma *Blade Runner*, ricordò, era stato scritto (in California?) da un uomo che aveva la testa piena di Dio, di test sulla paranoia e di paranoia per l'Fbi, la bomba atomica e il maccartismo: Philip Kendrick Dick, che in ogni racconto aveva paura di essere un altro. Che è poi la paura/bellezza della Cyberpunk: cosa c'è nella mia testa oltre me? Un computer? Una rete informatica? Un Dio? Così, quando il Viaggiatore Incastrato su una spiaggia in Francia aveva incontrato il William Gibson di

MARCO BACCI

Neuromante, il padre del Cyberpunk subito gli aveva chiesto di Dick: «Dick? Quello era pazzo...» aveva risposto Gibson con un sorriso. Il Viaggiatore Incastrato si rese conto che il tempo e lo spazio cambiavano le carte. In un'altra città di Francia, in un altro Festival, tra la spiaggia del D-Day e un porto caro agli Impressionisti, non solo aveva trovato una biografia di Dick («Io sono vivo e voi siete morti»), ma addirittura una giornalista australiana che viveva a Berlino gli aveva rivelato che nel suo albergo, tre porte più in là della sua, sotto falso nome, cioè quel suo vero nome, stava il più grande scrittore di spionaggio: La Carré. Spiva il film. Ma il Viaggiatore Incastrato sapeva che lo spionaggio era una scusa: quell'uomo scriveva come Conrad dopo Conrad. Anche Conrad era una spia, a modo suo: scriveva in inglese ma era polacco, e il suo nome era un altro. Il suo vero nome era Lord Jim, ovvero la vergogna. E il suo spazio era quello dei mari dei tifoni. E sui mari dei tifoni, ma in aereo, mentre passava da Hong Kong la linea d'ombra di un tramonto incendiario che dall'obolo poteva essere un'esplo-

sione nucleare o una valle svizzera, rossa, tra montagne fatte di nuvole a vortice, di quei tramonti equatoriali che poi ti gettano a capofitto nella notte, il Viaggiatore Incastrato aveva letto *Tifone* e non aveva potuto fare a meno di pensare alla Moralità Profonda del Servire, che in sé cela l'arguzia e l'attesa interminabile della spia. Di chi spia la sua vita. E quando atterrò in Indonesia ricordò che dell'Indonesia aveva letto a New York, un vecchio Salgari, in albergo, una sera poco dopo natale, mentre nevicava tra la Quarta e la Lexington e due ragazzi neri si erano spogliati e avevano fatto a pugni alle sei e mezzo di sera come due boxer di Jack London vicina a un cesto dell'immondizia: un pugno o due, al momento, poi il vincitore aveva rialzato il vanto e il Viaggiatore Incastrato, perplesso, si era toccato in tasca e aveva sentito, rassicuranti, alcuni piccoli scarafaggi di tola comprati allo store del Metropolitan e aveva pensato: «In Egitto non ci sono mai stato... perché?», e qualcuno gli aveva chiesto: «Ma tu, veramente, dove sei mentre sei qui?». Ci aveva pensato sulla rampa elicoidale del

museo Guggenheim, osservando i quadri di Lichtenstein: non guardava mai quelli al suo livello. Doveva salire in cima e cominciare a fissare i quadri di un piano più sotto: solo così quei giganteschi retini da grafico diventavano tridimensionali. Al Metropolitan c'era un intero tempio egizio, e sulle pareti graffiati con antichi nomi italiani scavati da soldati napoleonici, con la punta delle baionette. Quelli erano tridimensionali. Per il Viaggiatore Incastrato erano tridimensionali. Per il Viaggiatore Incastrato era tridimensionale quello che era Altrove, perché solo la distanza, in tempo e spazio, dava la consistenza. Gli succedeva fissando i templi indonesiani, o le decorazioni mudoglar delle moschee, di rimpiangere rigonfie cattedrali barocche spagnole, pullulanti di immagini: solo dal Cristianesimo, aveva pensato in silenzio, poteva nascere il cinema. Ma a Cordoba, ricordò, si era chiesto come dovesse essere uno stupefatto, e in Tibet, somidendo, aveva sentito un compagno di viaggio chiedersi perché mai ogni statua di Buddha dovesse avere i piedi al primo piano e la testa persa negli stracci millenari di quelle claustrofobiche chiese. Non era come